

## Sommaro:

## L'insostenibile peso delle minoranze

Serena Noceti 16

## Mi racconto

Simone Schinocca 18

## Oltre il fallimento

Basilio Petrà 20

## Celibi per forza

Leandro Lombardi 21

## Uno zingaro al semaforo

Cristina Simonelli 23

## I miei fratelli piccoli

Paolo Sartori 24

## Povere donne!

A.B. 26

FIGLI DI  
UN DIO  
MINORE?

## A cura di Andrea Bigalli

**C**io che è urgente non sempre è coraggioso; a volte neanche doveroso. Quando in redazione ci è venuta l'idea di dedicare un dossier a quelle identità che, in questo momento, segnano nella Chiesa cattolica una dimensione di fatica nell'appartenenza, di marginalità, di silenzio, cercato o imposto, ci siamo resi conto di aver individuato un tema importante, urgente e doveroso. Anche coraggioso: perché comporta dei rischi. Quello più rilevante passa per la possibilità che il dare voce – come abbiamo fatto questa e le altre volte che abbiamo trattato temi di questo tipo – a coloro che vivono fatiche e contraddizioni, evoluzioni e stasi, sia inteso come l'apertura di uno spazio rivendicativo, di insoddisfazione o di contestazione. La nostra, è invece, molto più semplicemente, una scelta di ascolto. Il dossier che segue ha il colore dell'attenzione agli "ultimi" e il sapore dell'attesa. Perché occorre fermarsi per porgere orecchio e cuore alle fatiche e alle sofferenze altrui. Il dossier non mette in discussione la dottrina ecclesiale sui temi che affrontiamo: non ne ha né volontà né autorità. Sappiamo bene che la comunione conosce un suo prezzo, che si traduce nelle fatiche di mediare, spiegare, motivare, a volte anche tacere e rinunciare: e conosciamo quanto è difficile incarnare il ministero della sintesi e dell'autorità. La Chiesa di cui ci sentiamo parte non ha paura delle persone e non si fa spa-

ventare dalle idee: quella verità di cui è custode e non padrona, una verità capace di giudicare essa stessa, non teme di confrontarsi. In ogni caso, mai con persone che soffrono, si sentono inascoltate, silenziate, fuori contesto, isolate. La scelta di porsi in atteggiamento pastorale diventa l'esigenza di ascoltare e la sofferenza poi di discernere, perché a volte questo significa negare. Ma – senza far diventare questo passaggio facile o scontato – dopo che si è ascoltato davvero è difficile dire di no senza far capire quanto amore può esserci dietro. Non sarei riuscito a non ascoltare – e a non far ascoltare – quelli che hanno scritto, direttamente o a "nome di", soprattutto Leandro e Simone: adesso ho addosso la fatica di continuare a dialogare con loro, non per quanto scrivono, ma pensando che la mia Chiesa possa aver paura o sia infastidita da quanto hanno voluto dirci. Le condizioni qui identificate, scelte e pro\ocate, sono forse una semplice anticipazione di una riflessione ancora più attenta ed estesa. Come sempre, non abbiamo la pretesa di esaurire un argomento ma di introdurlo; per ampliare con il contributo di tutti, che è essenziale. Abbiamo riflettuto insieme ad amici sulla condizione di bambini, coppie irregolari, preti sposati, persone omosessuali, esponenti di minoranze etniche o sociali, negate o sminuite. Chiediamo, come sempre, che altre e altri si aggiungano, in questa riflessione, chiedendo per-

dono se abbiamo fatto indebite riduzioni o banalizzazioni.

Vorrei proporre due riflessioni tratte dal prologo di *Resistenza e resa* di Dietrich Bonhoeffer. Per provare a esprimere meglio quanto intendiamo proporre con queste pagine.

"Se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la riflessione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più elevata, il cui fondamento sta veramente al di là del punto di vista dell'alto e del basso."

"Dobbiamo imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno. L'unico rapporto fruttuoso con gli uomini – e specialmente con i deboli – è l'amore, cioè la volontà di mantenere la comunione con loro. Dio non ha disprezzato gli uomini, ma si è fatto uomo per amor loro."

# L'INSOSTENIBILE PESO DELLE MINORANZE

*Ritrovare  
una vera  
comunione  
ecclesiale.*

*Superare  
l'idea di un potere  
gerarchico. Riscoprire  
una Chiesa plurale.*

*Perché plurime  
sono le soggettività  
che la compongono.*

Serena Noceti

Teologa, associazione teologica italiana

**P**orrò la mia Torah nel loro animo, la scriverò nel loro cuore. / Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo: / Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri dicendo: "Riconoscete il Signore", /perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande. (Ger 31,33-34)

Il testo di Geremia sull'alleanza nuova offre nuovi percorsi e confini di appartenenza al corpo ecclesiale. La Chiesa è il popolo adunato dall'azione del Cristo e dello Spirito, popolo in cui tutti – "dal più piccolo al più grande" – sono portatori di una parola di conoscenza e di relazione profonda con Dio e la sua rivelazione nella storia. Tutti i battezzati sono soggetti costituenti la comunione, tutti attivi e responsabili nella dinamica di annuncio costitutiva della Chiesa, nella quale tutti vivono un sacerdozio comune, della vita prima ancora che dei riti. Se questi sono punti fermi della figura di Chiesa neotestamentaria, riaffermati con forza nella visione ecclesiologica del Vaticano II, la realtà quotidiana ecclesiale ci pone sotto gli occhi, e affida alla nostra considerazione, prospettive di strutturazione effettiva delle relazioni ecclesiali ben diverse. La realtà della Chiesa appare segnata dalla presenza di "minoranze", le cui parole e azioni non sono sufficientemente considerate in ordine alla vita della chiesa come popolo di Dio.

## Di fatto esclusi

Quello di "minoranza" è certamente un concetto da precisare. Da un lato,



infatti, si tratta di "minoranze" sul piano quantitativo: persone che hanno storie e caratteristiche comuni (per cultura o per condizione esistenziale), che ci permettono di parlare di loro come gruppo specifico. In altri casi si tratta di gruppi o categorie di credenti che sono di per sé maggioritari sul piano quantitativo (penso alle donne) o per lo meno rilevanti sul piano dei numeri (e il pensiero va ai bambini), ma che non sono riconosciuti di fatto come soggetti ecclesiali in pienezza. Dietro all'idea di "mino-

ranza", nel senso inteso in questo dossier, stanno perciò situazioni molto diverse le une dalle altre, accomunate dall'essere oggi nella Chiesa cattolica in condizione di "marginalità". Si tratta di persone (e gruppi di persone) che, pur godendo di uno status ecclesiale, sul piano formale e sostanziale, analogo a quello degli altri battezzati (cf. Gal 3,28), occupano una posizione che si colloca in un punto esterno o marginale al sistema sociale "Chiesa" e contribuiscono solo parzialmente ai suoi processi partecipativi e costitutivi, al discernimento e alle decisioni, che danno direzione al corpo ecclesiale. Sono componenti "reali" del soggetto ecclesiale, e come tali vengono riconosciuti, ma non sempre sono partecipi di esso in forma attiva; sono portatori di appelli specifici, ma le loro parole non contribuiscono che limitatamente all'orientamento e alla vita dell'insieme.

Di per sé la Chiesa cattolica non decide secondo criteri di deliberazione democratica parlamentare, nelle logiche di maggioranza/minoranza, anzi la tradizione ecclesiale ha sempre riconosciuto – nei processi consultivi – il valore dell'apporto della sanior pars rispetto alla maior pars. Con "minoranza" si vuole quindi indicare – con uso analogico – quella parte del popolo di Dio la cui parola non gode di autorevolezza, la cui presenza e apporto specifici non sono considerati di fatto "necessari" per l'e-

## La voce dei muti

Juan Arias

Signore,  
noi siamo i muti della terra;  
coloro che non abbiamo mai avuto il diritto o il coraggio di parlare;  
coloro che abbiamo sempre subito la parola degli altri.  
Sarà vero, Signore, che la nostra parola è inutile e infeconda?  
Io, Signore, sento la vita passare su di me come una violenza continua.  
Nel consorzio di quelli che parlano, che decidono, che dicono di vivere,  
per me non c'è posto.  
[...] Quando, Signore, noi muti, troveremo la forza di urlare al travaglio  
che ci portiamo nel cuore da secoli?  
La mia preghiera a te, Cristo, non può essere altro che la richiesta di aiuto a  
scoprire la mia dignità di uomo frustrata da tutti i poteri, da tutte le istituzioni  
compresa quella che doveva farmi conoscere il tuo messaggio di liberazione.  
[...] Devo trovare il coraggio di parlare con ogni uomo.  
Devo trovare il coraggio di lottare con ogni uomo che crede non solo in te ma  
che crede come te in me per far udire la voce di tutti coloro che continuano a  
essere muti per paura o per strapotere di alcuni pochi.  
La mia parola dopo tanto silenzio è solo questa: ed è anche la mia unica pos-  
sibile preghiera a te, la Parola fatta liberazione:  
"Basta alla paura, basta alla rassegnazione, basta all'ingiustizia, che ha semi-  
nato il mondo di tanti poveri muti come me".

dificazione della comunità. Sono coloro che non sono soggetti attivi nei processi di comunicazione della fede; gli interrogativi e le questioni da loro sollecitate non sono considerate "interessanti" per l'insieme o non vengono affrontate perché rimosse o perché giudicate non affrontabili nell'oggi; le loro prospettive di comprensione e di adesione al Vangelo, non necessariamente "corrette" o adeguate, sono sicuramente non abituali secondo lo standard della maggioranza o di quella minoranza che ha potere e autorità.

Interrogarsi in questa ottica sulle minoranze nella Chiesa è allora porsi come comunità cristiana una questione spinosa, ma essenziale: le minoranze sono "cartina di tornasole" che spinge il mondo cattolico alla domanda sulle logiche della soggettualità dei singoli nella Chiesa e insieme alla domanda sul modo in cui esiste, vive e cresce il soggetto collettivo Chiesa. Sono due nodi interconnessi che portano la riflessione sulle forme del darsi e del divenire della Chiesa, nel cogliere un suo nucleo generatore. Interrogarsi sulle minoranze nella Chiesa è porre la domanda se e come vengono conosciuti e riconosciuti i singoli credenti nei loro peculiari caratteri e vicende umane, la domanda su quali siano i percorsi di autocoscienza collettiva di gruppi e su quale

sia l'assunzione effettiva delle differenze. Non è quindi in gioco solo la questione se e come venga recepito e valorizzato l'apporto di minoranze ben caratterizzate in ordine alla edificazione della comunità, ma più ampiamente, se ci sia spazio reale nella Chiesa per la pluralità delle prospettive e dei percorsi esistenziali o se tali diversità siano "tolerate" ma non accolte. Allargando lo sguardo, interrogarsi sulle minoranze è riflettere con senso critico sul modo in cui la Chiesa vive, su quali siano gli spazi e i momenti, le forme e le strutture di partecipazione e di comunione, e su come vengano attuati i processi decisionali e articolati ruoli, funzioni, poteri nella Chiesa. In sintesi, il meccanismo che porta la maggioranza/minoranza a essere marginale è segno di un deficit ecclesiologico ed ecclesiale, nei processi comunicativi e sinodali.

### Teoria e prassi

Anche a rischio di indebite semplificazioni si rileva che, dopo il Vaticano II, l'esperienza ecclesiale è segnata da una lucida ripresa dell'idea di popolo di Dio (cfr. Lumen Gentium, II cap.), dal riconoscimento della soggettualità laicale, da un'ecclesiologia della *communio*, come pure da una nuova teologia del ministero ordinato, con un superamento di riduzioni sacrali del ministero al solo sacerdozio e al solo

dato sacramentale; una nuova visione di Chiesa a fronte però di una forma ecclesiale e di una prassi pastorale diverse. I processi comunicativi sono ancora spesso unidirezionali (dal clero ai laici), permane una visione "gerarchizzata" degli stati di vita: sono fattori che indeboliscono la vitalità del soggetto ecclesiale e creano marginalità. Se la *communio* ecclesiale è *communio* hierarchica e richiede una differenziazione funzionale, non possiamo prescindere dalla logica tratteggiata in Dei Verbum 8 e dalle affermazioni su una Traditio che cresce non solo per l'apporto dei vescovi e dei teologi, ma anche per quello di ogni cristiano. La presenza di minoranze marginalizzate e di maggioranze marginali è frutto di una incompiuta recezione di questa visione ecclesiale, che ha in Dei Verbum 8, Lumen Gentium 12, Gaudium et spes 16 i suoi capisaldi.

La gerarchia (che solo quantitativamente appare "minoranza") sembra ricoprire quel ruolo che la sociologia definisce "classe dominante": dispone dei mezzi per orientare – da sola – le linee comuni del corpo sociale, per affermare sul lungo, medio e breve periodo la sua visione del reale e del bene ecclesiale. La gerarchia, nel momento in cui non si fa promotrice di una sinodalità allargata, sembra non garantire a sufficienza al corpo collettivo, al servizio del quale è posta, la possibilità di un apporto di tutti i suoi membri, attraverso un flusso pluridirezionale di informazioni e risorse sociali, che coinvolga tutti.

Il problema è quindi quello della forma di gerarchizzazione e di strutturazione delle relazioni sociali intraecclesiali. Considerare il modo in cui ci si rapporta alle minoranze mostra il volto di una Chiesa che ha solo cominciato a rendere effettiva – sul piano della forma ecclesiale e delle strutture – la coscienza di sinodalità, che il Vaticano II aveva intuito.

È in gioco una forma di Chiesa che sia profezia nel mondo di un modo "altro" di vivere l'autorità e il potere. Quella che è in gioco è la fedeltà della Chiesa alle sue radici, alla pericolosa – perché sovvertitrice – memoria di Gesù, di colui che ha annunciato la venuta del Regno a coloro che ne erano esclusi dalla Legge. Ai discepoli che gli chiedevano posti di onore e autorità, straordinari rispetto agli altri, Gesù ha risposto indicando la via maestra della signoria di Dio, dove il potere non è "su", ma "per", dove il potere essenziale è quello della liberazione e dell'umanizzazione.

# MI RACCONTO

*Omosessuale.  
Credente.  
Praticante.  
Riflessioni a margine  
di esistenze  
che spesso  
incrociano  
esclusione  
e chiusura.*

Simone Schinocca

**I**n serate come queste, quando lo smarrimento prende un po' il sopravvento sarebbe bello che le persone che "amo" e che mi aiutano nel difficile cammino di fede fossero vicine.

Un prete che la sua vocazione ha portato a migliaia di chilometri e un monaco distante solo un centinaio di chilometri da Torino. E io quasi ventinovenne, cattolico, comunista e per finire anche omosessuale, stasera proprio non riesco a trovare la quadra. Sono settimane che devo scrivere questo articolo, un amico grande e sincero me lo ha chiesto, e queste righe sono diventate pretesto per tirare un po' le fila rispetto alla mia vita – fatta di lavoro, di impegno, d'amore, di sesso – e soprattutto rispetto verso la mia fede.

Arrivo da anni di grande attivismo in gruppi cattolici impegnati nel sociale e nella difesa dei più deboli, anni di animazione, di campi estivi, di ritiri e di preghiera. Anni di lavoro nel sociale, a coronamento di un bel percorso di studi.

## **Una storia**

Poi un anno di vita in un'altra città, Firenze, una bella esperienza di servizio civile, allora ancora obiezione di coscienza, e la completa maturazione e accettazione della mia sessualità. L'anno si chiude con un pensiero

che diventa quasi uno slogan della mia vita: amerò anche un altro uomo, ma sempre amore sarà e Dio non potrà che essere felice del mio amore.

Con la serenità di una persona che non ha nulla da nascondere, non ho mai messo manifesti sulla mia vita

sessuale ma neanche ho fatto della mia esistenza una sequenza di sotterfugi. Nella vita privata, con gli amici, sul lavoro, nel mondo pubblico mi sono sempre presentato per quel che sono, con garbo, con il sorriso.

Sarò stato fortunato, ma non mi sono

mai sentito discriminato per il mio amare "diverso". Mai reazioni negative, di esclusione, di aggressività. Sarò stato fortunato, o forse il mio vivere serenamente il mio essere, si trasmette e viene ben accolto dalle persone che mi stanno vicino. Come può essere un problema per gli altri se per primo non lo è per me? Penso che la società abbia fatto veramente passi da gigante. Molto c'è ancora da fare, ma a oggi una persona omosessuale può tranquillamente vivere la propria sessualità senza doversi nascondere. La mia vita quotidiana ne è una prova. Nessun problema sul lavoro, un sacco di amici, la mia famiglia mi vuole bene, la famiglia allargata di zii e cugini (una di quelle belle famiglie del Sud) talmente carina che in occasioni di feste (Natale, battesimi, matrimoni ecc..) invitano me e il mio compagno; perfino le persone della parrocchia che frequento, che ormai "sanno", mi stimano.



**Amerò anche un altro  
uomo, ma sempre  
amore sarà e Dio non  
potrà che essere felice  
del mio amore.**

## Diritti civili

E proprio da questi primi pensieri parte una prima considerazione. Credo profondamente che sia venuto il momento che anche l'Italia riconosca una serie di diritti civili alle coppie omosessuali. Pur ritenendomi cattolico, credo che uno dei valori assoluti da proteggere del nostro Stato sia la laicità. In una società in trasformazione in cui le diversità finalmente non temono di manifestarsi, in cui molte culture si incontrano, è importante difendere il valore della laicità. In suo nome penso sia giunto il momento di riconoscere che se due persone decidono di compiere un percorso di vita insieme, abbiano il diritto di poter stare accanto anche in momenti di malattia, di condividere patrimoni, di poter lasciare le proprie ricchezze all'altro. Il riconoscere questi diritti non va a ledere in nessun modo l'idea della famiglia, l'idea del matrimonio. La coppia eterosessuale o il matrimonio è in crisi, non perché due uomini o due donne si

amano e chiedono che vengano riconosciuti i propri diritti. Le ragioni sono complesse a specchio della complessità della nostra società e delle nostre vite. Come si può additare parte della crisi della famiglia proprio a chi chiede a gran voce di poter essere riconosciuto come famiglia? Due persone che si amano sono una famiglia, si sentono una famiglia, vivono come una famiglia indipendentemente da sesso, età e colore della pelle.

Spesso a questi pensieri senti risposte del tipo: "Io non ho nulla contro... vivete... ma perché richiedere un riconoscimento?". Perché non richiederlo, auspicarlo come il segno dell'ennesimo passo di civiltà della nostra società? È vero, pur senza riconoscimento la vita della mia "famiglia" continuerà, ma dovrò pregare che mai una malattia, un momento di crisi economica, o ancora peggio una morte improvvisa mi colga, perché so che se dovesse capitare qualcosa del genere probabilmente il mio compagno non potrà condividere e starmi vicino al pari di una qualsiasi coppia eterosessuale. Da qui potrebbe partire un lungo dibattito su quale tipo di riconoscimento sia auspicabile. Io mi fermo un gradino prima: l'importante è che ci sia almeno

un passo che vada in quella direzione. Penso che la formula dei Pacs potrebbe essere la risposta giusta per i nostri tempi. Credo che l'apertura alla possibilità che una coppia gay possa adottare un figlio sia troppo. Non mi pongo il problema se la coppia gay possa o non possa essere meglio o peggio di una coppia etero, ma credo fermamente che un bambino che va in adozione abbia diritto a una vita protetta e tutelata il più possibile. Già la sua storia che ha portato alla dichiarazione della sua adottabilità sarà un grosso zaino con cui fare i conti e da cui scrollarsi quantità più o meno grandi di dolore e sofferenza. In quello zaino oggi non sarebbe giusto aggiun-

Simone Schinocca, 29 anni, Torino, laureato in Scienze Politiche, ha svolto per alcuni anni lavori sociali in carcere, in comunità con persone con problemi psichiatrici e come assistente sociale. Da circa un anno lavora per una giovane compagnia teatrale torinese occupandosi dell'organizzazione di eventi e dell'ideazione e realizzazione di progetti in campo artistico e culturale.

gere ulteriori discriminazioni e sofferenze per il fatto di avere due papà o due mamme. Probabilmente la nostra società, che ha già corso così tanto non è ancora arrivata a tanto.

## Il peso delle parole

E da qui parte la seconda considerazione. Le alte sfere della Chiesa in questi ultimi mesi hanno più volte ribadito l'opposizione a qualsiasi forma di riconoscimento civile, si sono alzati i toni del dibattito. Ogni volta che da Roma si sente parlare di omosessualità, di Pacs o di riconoscimenti civili, inevitabile l'associazione alla disgregazione della famiglia, del matrimonio, alla loro crisi e distruzione. Adoro le mie guide spirituali e i grandi religiosi incontrati in questi anni proprio per l'immagine che ho di loro. Di persone, illuminate da Dio, che a braccia aperte corrono verso il prossimo chiunque sia. Le parole hanno un peso, ancora di più quelle di un cardinale o di un papà. E da quelle parole, da quella continua chiusura mi sento così lontano. Ogni volta che si sottolinea una separazione netta fra un noi e un voi, la sensazione che profondamente sento è quella di esclusione. Forse quel dolore o il desiderio di

costringermi a interrogarmi sempre di più, forse la ricerca profonda di Dio, mi ha portato da qualche mese a decidere di non avvicinarmi più alla comunione.

Sto riscoprendo il valore della Messa come momento di preghiera comune e di comunità, cerco di pregare con il cuore durante il ricordo dell'ultima cena, chiedo al Signore al momento della comunione di starmi vicino. Lo chiedo con il cuore. Vivo tutto questo come una grande rinuncia, non mi sento in colpa per nulla, ma obbedisco alle indicazioni "ufficiali". Non fa parte di me credere al valore dell'obbedienza. Ma forse non spetta a me "farmi sconti"! E così chiedo al Signore di starmi vicino, perché lo desidero con il cuore. E gli chiedo di aiutarmi a vivere quel non ricevere la comunione, come un ennesimo stimolo alla ricerca più profonda di Lui.

La preghiera è fatica. In questo periodo prego molto. Prego per le persone che amo e che non ci sono più, prego per la mia fatica quotidiana. Sto riscoprendo la dolce figura di Maria e anche questo è un bel dono.

Mi sento parte della Chiesa? La risposta è sì. Sento che c'è una Chiesa che mi vuole bene, che mi ama. Fatta di persone, di azioni, di lavoro, di amore. Sento una Chiesa lontana, fredda, oscura, che faccio così fatica a capire, fatta di lettere, di encicliche, di dichiarazioni, così lontana dalla nostra vita e dalla nostra gioia e fatica quotidiana.

La mia vita in quest'ultimo anno mi ha portato grandi cambiamenti. Un lavoro artistico sognato da tempo, il continuare a lavorare con la gente ma da un'altra prospettiva, una persona cara che sta lottando ogni giorno per sconfiggere una terribile malattia.

E poi due grandi doni: una fede ritrovata e un compagno. Lui ha qualche anno in più di me, non è nato in Italia, non è cattolico bensì di religione ebraica. E proprio nel confronto con lui mi rendo conto di quanto mi senta ancora facente parte di quella Chiesa "dalle braccia aperte". Questo è il Simone, ventinovenne, artista, cattolico, comunista, gay... Ti prego Signore stammi vicino!

# OLTRE IL FALLIMENTO

*La Chiesa e i fedeli  
divorziati risposati.  
La storia, le possibilità  
di apertura, il dovere  
ecclesiale di aprire  
un nuovo futuro.  
Quando il passato  
è definitivamente  
passato.*

Basilio Petrà

Professore di teologia morale, facoltà teologica dell'Italia Centrale

**C**i sono situazioni di vita che determinano un difficile rapporto con la comunità ecclesiale. Sono talvolta difficoltà che nascono da precise scelte e che fin dal principio includono una volontà di allontanamento dalla comunità. In casi simili è evidente che la Chiesa deve capire se può fare qualcosa; in ogni caso deve rispettare le persone coinvolte anche se le loro decisioni non corrispondono né alle convinzioni né alle attese ecclesiali.

Assistiamo oggi all'innegabile distacco di parte di battezzati dall'appartenenza alla Chiesa. Un distacco spesso conseguenza di espressione della vita affettiva e sessuale non coincidenti con quelle ritenute giuste dalla Chiesa. Unioni di fatto, relazioni stabili senza convivenza o scandite sul fine settimana, di tipo omo o eterosessuale, sono forme entrate ormai a far parte del nostro orizzonte sociale. I soggetti coinvolti per lo più non avanzano richieste specifiche alla Chiesa; ne avanzano piuttosto nei confronti dello Stato perché cercano una qualche forma di riconoscimento o un'equiparazione giuridica al matrimonio e/o alla famiglia basata sul matrimonio.

La tensione più grande che oggi la Chiesa sperimenta riguardo alla famiglia è quella nascente dalla situazione dei credenti che accedono al matrimonio civile ma vorrebbero celebrare anche il sacramento del matrimonio, perché vogliono mantenere saldo il legame di appartenenza alla Chiesa. Poiché la Chiesa ritiene che la loro situazione sia in contraddizione con

le parole di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio, non possono accedere alla celebrazione sacramentale della loro unione e non possono attendersi l'assoluzione e l'ammissione all'eucaristia a meno che trasformino il loro rapporto di coppia in un legame di tipo non coniugale. Si tratta dei cosiddetti divorziati risposati. Sono una minoranza, sempre più crescente. Questa situazione è fonte di preoccupazione seria in tutti. Al di là infatti di inevitabili eccezioni, è largamente prevalente il desiderio di trovare una soluzione – almeno sul piano pastorale – che sottragga queste persone a emarginazione sacramentale. Una soluzione che non sacrifichi la verità, in particolare la verità del primo matrimonio.

Sarebbe facile mostrare quanto nel corso del secolo XX, specialmente negli ultimi decenni, la Chiesa abbia cercato di aprire possibilità in questa direzione; basti ricordare lo sforzo fatto dal diritto canonico per comprendere meglio il matrimonio facendo così emergere nuovi elementi determinanti la nullità del consenso matrimoniale.

Tuttavia, si tratta ancora di una questione difficile da risolvere. Ovunque si fanno tentativi pastorali e si promuovono ricerche teologiche e giuridiche. Lo stesso Benedetto XVI, parlando ai preti della Val d'Aosta il 25 luglio 2005, poco tempo dopo la sua elezione, ha fatto riferimento alla necessità di studiare più accuratamente il problema. Prima ancora di ogni studio e tentativo pastorale, è necessario che nella Chiesa cambi il modo di guardare a queste situazioni. Esse sono spesso viste come il risultato di colpe morali,

di comportamenti peccaminosi, di cedimenti a desideri disordinati, di superficialità nella fede e nell'impegno matrimoniale. Certo, non si può negare che ci siano casi in cui le prime unioni siano distrutte da comportamenti colpevoli e da superficialità. Esiste però ormai la consapevolezza che tante sono le cause, psicologiche, relazionali, morali, religiose, fisiche, sociali, economiche, che possono condurre al fallimento di un matrimonio.

Quando una realtà è irrimediabilmente fallita, allora alla Chiesa non rimane che una sola possibilità che abbia senso: aiutare la ricostruzione delle persone e aprire loro di nuovo un futuro, su basi più solide e su una più forte consapevolezza. Si tratta di non legare la vita delle persone a un passato definitivamente finito, ma di promuovere le condizioni adeguate perché il futuro non ripercorra i sentieri fallimentari del passato. La Chiesa sa che in certi casi il passato va riconosciuto come definitivamente trascorso tanto che nella sua storia ha ripetutamente preso atto di ciò consentendo nuove unioni, specialmente nel caso di conversioni alla fede contrastate dal coniuge non credente ma anche in varie altre occasioni. Senza una simile conversione di mentalità da parte della Chiesa si potrà forse trovare il modo di allargare i confini della nullità o di ammettere più frequentemente all'eucaristia coloro che si trovano in questa situazione ma rimarranno probabilmente soluzioni insufficienti, non prive di contraddizioni e largamente esposte all'ingiustizia nella loro applicazione concreta.

# CELIBI PER FORZA

*Conditio sine qua non:  
il celibato. E se un prete  
decide di amare  
una donna e di sposarla?  
Storie umane,  
riti religiosi  
e leggi canoniche  
a confronto.*

Leandro Lombardi

**F**accio parte di una minoranza della Chiesa cattolica e, utilizzando il linguaggio "paolino" sul corpo mistico, potrei dire che sono un membro "debole e indecoroso", che come tale dovrei essere più protetto degli altri, ma in realtà sono stato rimosso come "una vergogna".

Sono un prete sposato e tengo a sottolineare che non sono un "ex", ma per le ben note leggi canoniche sono stato sospeso dal ministero per aver "attentato" al matrimonio. Sono felicemente coniugato da dieci anni e sono diventato padre di quattro stupende bambine.

Precedentemente ho esercitato il ministero sacerdotale con entusiasmo e dedizione per dieci anni, in due parrocchie della diocesi di Firenze e avrei continuato volentieri a farlo, insieme a mia moglie, ma non mi è stato concesso.

La mia è una storia come quella di tanti preti sposati: dopo aver "lasciato il ministero" sono stato emarginato e sono entrato in quella zona d'ombra prevista dalle leggi ecclesiastiche per quelli che si trovano nella mia condizione. In questi dieci anni sono rimasto un prete, ho continuato a pregare e a studiare le Scritture. Insieme a mia moglie abbiamo accolto molte persone bisognose di consiglio e di aiuto, ci siamo riuniti mensilmente con un gruppo di amici per celebrare la liturgia della Parola e i

sacramenti, abbiamo collaborato con altri preti nell'evangelizzazione e nella catechesi, siamo impegnati in un centro di accoglienza di famiglie immigrate, per realizzare percorsi di integrazione e di dialogo interreligioso. Lavoro come dirigente di alcuni centri per disabili intellettivi e tutti sanno "chi sono", tanto che spesso vengo considerato più un pastore che un gestore di servizi.

## **Celibi per forza**

Purtroppo per la Chiesa cattolica sono "sparito" e "non esisto". Il mio nome e il mio indirizzo non compaiono più nell'annuario dei preti e nemmeno nel sito internet della diocesi. Le uniche attese nei miei confronti sono l'accettazione penitenziale della mia condizione, il totale nascondimento e la frequenza religiosa nell'anonimato. Per le leggi canoniche non mi sarebbe nemmeno permesso di accedere ai ministeri che vengono cosiddetti "laicali", ma fortunatamente nessuno può impedirmi di annunciare il Vangelo e di rispondere, insieme alla mia famiglia, alla chiamata del Signore per l'edificazione del Regno di Dio.

Per giustificare la legge sul celibato dei preti, nel nuovo catechismo della Chiesa cattolica, si dice che la Chiesa Latina preferisce scegliere i candidati al presbiterato tra quelli che hanno fatto una scelta definitiva di celibato. Nella prassi attuata le persone che entrano in seminario rispondono *in primis* alla chiamata del Signore per diventare sacerdoti e solo successivamente accettano il celibato come *conditio sine qua non* per essere ordinati. Il celibato in questo modo non è una scelta precedente e un valore a sé stante, ma una condizione per realizzare



la vocazione sacerdotale.

Rispetto e stimolo chi sceglie il celibato per il Regno e credo alla grande ricchezza spirituale del sacerdozio celibataro, ma dubito della superiorità del celibato sul matrimonio e contesto l'imposizione di un'unica forma di ministero: quello celibataro e la conseguente esclusione di quello uxorato.

So per esperienza quanta abnegazione, umiltà e pazienza siano necessarie per vivere non solo la vita del celibe, ma anche quella dello sposato. Conosco per esperienza le gioie della vita celibe e quelle della vita matrimoniale, ma non potrei considerare le une più adatte al ministero delle altre. Conosco per esperienza sia i peccati della vita celibe che quelli della vita matrimoniale, ma non potrei considerare quelli dei celibi meno gravi di quelli degli sposati. Come nella vita laicale, anche in quella sacerdotale, i due carismi, celibato e matrimonio, sono complementari e contribuiscono insieme alla crescita della Chiesa.

Gesù stesso non impose mai il celibato a nessuno, ma lo rivendicò come una libertà di scelta di fronte all'imposizione del matrimonio per tutti, tipica della società ebraica. Molti apostoli e vescovi della chiesa primitiva furono sposati e, come testimonia il Nuovo Testamento, esercitarono il ministero con la propria famiglia. Per molti secoli la Chiesa ha accettato ambedue le forme ministeriali, celibataria e uxorata. La Chiesa indivisa, fino al 1054, ha conservato nella prassi pastorale le due forme e solo successivamente il Concilio Laterano II nel 1139, per motivazioni tipiche della società feudale (impedire la trasmissione ereditaria dei benefici e "monachizzare" il ministero) ha definitivamente imposto il celibato a tutti i sacerdoti della Chiesa Latina.

### Un sacerdozio uxorato

Attualmente molte confessioni cristiane e persino le Chiese cattoliche di rito orientale accettano tranquillamente il sacerdozio uxorato.

Con queste premesse mi chiedo quale sia il motivo di tanto accanimento nella difesa di questa legge *de iure umano*, priva di fondamento nella rivelazione. Le ragioni storiche che l'avevano determinata sono state superate da molti secoli e l'opportunità pastorale di avere un clero celi-

be ha ceduto il passo alla grave carenza di pastori che si sta verificando non solo nell'occidente secularizzato, ma anche nel resto del mondo cattolico.

**Sono un prete sposato, felicemente coniugato da dieci anni e sono padre di quattro stupende bambine.**

Penso che dietro le tante motivazioni addotte per difendere la legge sul celibato ci sia una motivazione profonda di natura ecclesiologica.

Il Concilio Vaticano II, nelle costitu-



zioni *Lumen Gentium* e *Gaudium et spes*, e nei vari decreti conciliari che trattano dell'ordine sacro, aveva riformato la vecchia ecclesiologia medioevale e scolastica per tornare a quella dei primi secoli; tanto che H. De Lubac ebbe a dichiarare in una intervista a Radio vaticana, immediatamente successiva alla promulgazione dei decreti menzionati, che con il Concilio Vaticano II si era chiusa una parentesi apertasi con l'editto di Milano dell'Imperatore Costantino.

Le due ecclesiologie differiscono nell'autopercezione della Chiesa e della sua missione e nel suo rapporto con il "mondo".

Nell'ecclesiologia medioevale la Chiesa si percepisce come società perfetta e all'infuori della partecipazione ai suoi sacramenti e al rispetto delle sue leggi non c'è possibilità di salvezza per gli uomini; vengono sottolineate

l'importanza della gerarchia e il dominio dei chierici sui laici, i primi considerati come maestri, responsabili e attori i secondi come discepoli, gregari e spettatori; vengono affermate la superiorità del sacro sulla realtà profana e la maggiore dignità del celibato rispetto al matrimonio, considerato come *remedium concupiscentiae*; il mondo viene percepito come antagonista e nemico della Chiesa.

### Servire per amore

Nella ecclesiologia del Vaticano II la Chiesa si pone come "Sacramento di salvezza" a servizio del mondo, impegnata per il mondo e con il mondo nell'edificazione del Regno di Dio. La realtà profana diventa il luogo dell'"accadere" della salvezza; l'amore di Gesù, che si manifesta per mezzo del suo corpo che è la Chiesa, abbatte il muro di separazione tra il sacro e il profano e tutti sono raggiunti, pur in modi diversi, dalla sua grazia. In questa ecclesiologia la Chiesa si autopercepisce come comunità/popolo di Dio, viene sottolineata la pari dignità battesimale e la comune missione cristiana dei suoi membri, l'ordine sacro viene concepito nella prospettiva del servizio.

Il matrimonio si pone accanto al celibato in un rapporto di complementarietà e non di subordinazione. L'impegno nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo (pastorale di evangelizzazione) precede, nei tempi e nell'importanza, la necessità dell'aggregazione alla Chiesa mediante la frequenza ai sacramenti e il rispetto delle sue leggi (pastorale di sacramentalizzazione).

In questa prospettiva anche la questione dei preti sposati cominciava a essere valutata in una nuova luce.

Purtroppo agli inizi degli anni Ottanta abbiamo assistito a un tentativo di restaurazione teologica e disciplinare nella direzione della vecchia ecclesiologia, frutto della paura del nuovo e del timore di perdere le sicurezze consolidate, le posizioni raggiunte e i privilegi acquisiti.

Ho la certezza che il corso della storia, e soprattutto della storia della salvezza, può essere rallentato dalle scelte degli uomini, ma non impedito in modo definitivo. Spero che la mia vita e le mie parole servano all'edificazione di quella Chiesa, che nonostante tutto continuo ad amare e a servire.

# UNO ZINGARO AL SEMAFORO

*I termini evocano  
significati  
particolari.  
Un Rom non  
è necessariamente  
uno zingaro.  
Simbologia e  
percezioni  
di realtà nomadi.*

Cristina Simonelli

Teologa

**P**arlare “al posto di”, assumere la parola “per qualcuno”, anche a fin di bene, comporta sempre un rischio di esproprio, che è comunque bene dichiarare. Anche quanto segue non è esente dal rischio enunciato, anche se – o forse proprio perché – proviene da una condizione per diversi motivi intrecciata a un contesto romano (aggettivo di Rom). Pure, ritengo che questa posizione sia un punto di vista necessario, la cui mancanza lascia un vuoto che chiede di essere colmato. La domanda più semplice potrebbe essere: cosa vede qua la Chiesa e la società? Cosa si vede della società e della Chiesa da qua? La posizione apertamente razzista espressa da movimenti anti-zingari di vario genere (ricordiamo la condanna per istigazione all’odio razziale inflitta ai firmatari di un appello per cacciare gli zingari da Verona nel 2004 e successiva manifestazione di protesta della Lega nel febbraio 2005), si accompagna all’atteggiamento altrettanto discriminatorio di molte informazioni dei mass-media. Ma a questo dato se ne aggiunge un altro, meno evidente, ma non innocuo. È rappresentato dall’uso di un termine, con il quale ci si scontra invano: degrado. Il dramma è che questo termine non viene utilizzato soltanto da chi manifesta disprezzo evidente per la realtà degli zingari, ma anche da persone e associazioni di “buona volontà” che si propongono di “elevare” i Rom dalla loro attuale situazione. Il fastidio che procura risiede nel suo uso non controllato e in fondo, si direbbe, piuttosto colonialista: alla base razionale c’è un desiderio di solida-

rietà, la volontà di riconoscere diritti, di attribuire spazi, di rimediare a ingiustizie. Tuttavia il suo orizzonte è quello di un senso di superiorità degli “operatori” di vario genere, degli “educatori” inviati dai Rom: quando va bene, essi assimilano l’esperienza con i Rom a quelle raccolte nel mondo dell’handicap o dell’educazione dei minori o del “recupero” della tossicodipendenza. L’invito ovvio è quello di provare a entrare in uno stato di “laboratorio”: non per mettere aprioristicamente in dubbio la volontà buona di chi opera ma per esigere un atteggiamento di verifica.

**I Rom evocano provvisorietà e forza vitale, nomadismo intellettuale e interiore, possibilità di abitare sensatamente frammenti.**

La distanza che separa la realtà romani da quanto viene percepito come zingaro ha radici lontane e complesse. Ha spesso anche una salutare funzione di difesa dall’invadenza. In ogni caso è un dato da tener presente. Non è lo stesso utilizzare le auto-denominazioni – Rom, Sinti ad esempio – o il titolo zingari, che, almeno nel contesto dei gruppi presenti in Italia, suona dispregiativo, quanto “terrone”, e non è gradito.

Un altro aspetto con cui si manifesta questa distanza è rappresentato dall’impatto simbolico della realtà romani, sia essa rappresentata come cifra del negativo (L. Narciso, *La maschera e il pregiudizio*), che come stereotipo positivo (D. Todesco, *Il pregiudizio positivo*). In alcuni casi questo tipo di

approccio – per cui i Rom evocano provvisorietà e forza vitale, nomadismo intellettuale e interiore, possibilità di abitare sensatamente frammenti – dà vita a costruzioni suggestive, sia dal punto di vista religioso (Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, *Orientamenti per pastorale degli zingari*, 2006, nn. 22-28) che filosofico (R. Braidotti, *Pensiero nomade*). Certamente una lettura simbolica della realtà è parte stessa del nostro modo di conoscere e organizzare i dati: potrebbe essere buona norma quanto meno il mantenere viva la coscienza che nel simbolo si presentano uomini e donne, nomi propri, situazioni complesse, ingiustizie e sopravvivenze.

Un aspetto, infine, che si potrebbe richiamare come parte di un “mosaico di pace”, è il particolare modo con cui in genere i Rom vivono l’appartenenza a un territorio. Il loro compattarsi a livello familiare e rispettivamente la loro distanza dall’identificazione in “patrie”, li rende estranei ai conflitti etnici e alle guerre. Questa attitudine viene spesso giudicata “collaborazionista” ed è in ogni caso uno degli argomenti pretestuosi avanzati poi per farne vittime di ritorsioni, di espropri e di espulsioni: l’esempio della guerra in Kosovo è purtroppo eloquente. In questo caso è urgente una denuncia delle violenze che troppo spesso escono dalla cronaca come non interessanti. Ma la vicenda potrebbe contenere anche utili insegnamenti: se fossimo molti di più a considerare che conflitti etnici e interessi di guerra “non ci appartengono”, potremmo probabilmente avere una prassi più disarmante e una storia meno insanguinata.

# I MIEI FRATELLI PICCOLI

*Piangono.  
Fanno domande.  
Disturbano.  
Ci ricordiamo  
dei bambini solo  
per il catechismo  
e la prima comunione.  
Ritratto di una  
Chiesa che non ascolta  
i più piccoli.*

Paolo Sartori

**T**ra le minoranze esistenti nella Chiesa cattolica – ma forse il discorso potrebbe estendersi anche alle altre Chiese cristiane – vanno annoverati i bambini.

La cosa può sembrare paradossale, dal momento che ogni parrocchia cattolica organizza molteplici iniziative per i minori lungo l'anno: dagli incontri di catechesi, alle celebrazioni per ragazzi, alle attività ludiche e di socializzazione (grest, campi-scuola, oratorio domenicale). Dei bambini si parla dunque anche troppo, e non a caso uno degli imperativi che da decenni circolano nel mondo della catechesi e della pastorale in generale è quello della necessità di ripartire dagli adulti.

Eppure questa ampiezza di iniziative e strumenti non pare aver condotto a una coscienza complessiva e condivisa circa il rilievo che ha la figura del bambino per la fede della comunità e per la stessa comprensione del Vangelo. È probabile che tra i passi evangelici tuttora più oscuri vi sia quello che assegna il Regno dei cieli a quanti sono "come bambini" (Mt 18,3 e par.).

Ma chiediamoci quali sono i segni che ci fanno percepire i bambini come minoranza all'interno della Chiesa.

## Fotografia

In primo luogo, va notato che l'attenzione al ciclo di vita del bambino non è del tutto omogenea. Tale attenzione, in effetti, comincia solo verso i 3 anni (se il bambino frequenta una scuola dell'infanzia di ispirazione cattolica, realtà peraltro

non diffusa in maniera uniforme sul territorio) oppure addirittura verso i 7-8 anni (quando il bambino viene iscritto dai genitori alla catechesi per il completamento dell'iniziazione cristiana). Nel primo caso vengono ignorati gli anni della primissima infanzia, decisivi per l'acquisizione della "fiducia di base" di cui parla lo psicologo E. Erikson; nel secondo caso si concentra quasi tutta l'azione pastorale della Chiesa verso i bambini sui, 4-5 anni della catechesi di iniziazione cristiana. Siamo ancora condizionati da uno schema mentale e pastorale che attribuisce alla comunità cristiana la trasmissione dei contenuti della dottrina cristiana e la preparazione prossima ai sacramenti. L'accompagnamento, discreto e cordiale, delle varie età e fasi della vita umana – colta come luogo di manifestazione dell'appello di Dio e come realtà redenta dalla Pasqua – è ancora più un obiettivo che una realizzazione compiuta. Entrando poi nel vivo delle modalità in cui viene svolta la catechesi ai fan-

ciulli, si riscontrano forme immutate da decenni, con operatori spesso poco preparati (e scelti nella convinzione che parlare ai bambini sia cosa facile e immediata). Prevale inoltre la tendenza al discorso espositivo – una sorta di piccola lezione, tenuta in aula, con registri delle presenze, testo di lettura, ecc. –, mentre la narrazione, la drammatizzazione, il suscitare emozioni sono lasciati a qualche occasione straordinaria.

## Piccoli fedeli

Non stupisce, in questa linea, la scarsa capacità di introdurre i bambini nella celebrazione della comunità. I genitori di figli piccoli che vengono in chiesa non paiono essere molti; meno ancora coloro che sono invitati a portare i figli con sé; in ogni caso non si è fatto molto negli ultimi tempi per incrementare la capacità di accoglienza da parte delle comunità cristiane: spesso i genitori con bambini piccoli sono a disagio, temono

le conseguenze del pianto o dell'irrequietezza del bambino, rammentano situazioni nelle quali il presidente dell'assemblea ha invitato bruscamente a portar fuori di chiesa i piccoli che "disturbavano". L'atteggiamento dei discepoli di Gesù, che volevano difendere il maestro dal contatto con bambini "fastidiosi", è duro a morire.

Al di là di questi casi-limite, è constatazione



Ti benedico, o Padre,  
Signore del cielo e della terra,  
perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti  
e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.  
*Mt, 11-25*

comune la difficoltà di valorizzare la presenza dei piccoli durante i momenti assembleari della comunità. La messa domenicale rischia di essere, in concreto, quasi l'unico momento in cui ai bambini di oggi viene imposta un serie di comportamenti a comando (alzarsi, sedersi, inginocchiarsi, cantare, tacere, rispondere ad alta voce...); l'ambizione, poi, sarebbe quella di riuscire non tanto a favorire il sorgere di atteggiamenti spontanei, ma di ottenerli per imitazione e imposizione (come pregare, che cosa dire al Signore, come stare davanti a lui...).

Tra gli elementi rituali che vengono maggiormente disattesi vi è la possibilità offerta dal Direttorio delle Messe con i fanciulli di affiancare o sostituire alla voce del presbitero quella di una persona più adatta nel dialogo con i bambini; mette inoltre un poco di tristezza vedere la preghiera dei fedeli ridotta a "quarta lettura" festiva: se la cosa colpisce quando a proporla sono persone adulte, a maggior ragione quando si trasforma nel difficoltoso esercizio di lettura da parte di un ragazzo di un foglietto scritto da altri, spesso contenente espressioni che sono degli adulti (e degli adulti "ecclesiastici") più che dei bambini.

Complessivamente, ciò che va notato è la difficoltà nel riconoscere il protagonismo del bambino. Come nonni e genitori tendono a dire che i bambini intorno ai 15-30 mesi sono nell'età "più bella", così pare che le nostre parrocchie considerino "belli" e "buoni" i bambini piccoli, specie se tenuti lontano dai momenti ufficiali di incontro comunitario; quando poi crescono, diventa impellente la necessità di indirizzarne la vivacità e di controllarne i possibili esiti "disturbanti", fino a che la catechesi classica si incaricherà di dare nozioni e di far apprendere comportamenti.

Al di là della retorica in occasione del natale o di qualche altra occasione particolare (festa delle famiglie, festa della scuola dell'infanzia ecc.), i bambini sono scarsamente valorizzati

come soggetto: con una loro voce, con i loro gusti, con le loro idee, con il loro apporto sia pure iniziale. Mentre Gesù ha scelto di aver bisogno dei pochi pani e pesci del ragazzo presente alla scena della moltiplicazione dei pani, noi sembriamo avere strumenti in abbondanza: una serie di risorse intellettuali e spirituali cui i bambini possono solo attingere e non certo contribuire a riesprimere e a integrare.

### Quali nuove proposte?

Eppure avere 6 o 7 anni non è lo stesso che avere 6 o 7 mesi, e le possibilità di favorire la crescita spirituale del soggetto esistono, come afferma il presidente della CEI: "Se aiutiamo i bambini di oggi a vivere e a camminare da bambini alla presenza del Signore, nella gioia e nella serenità, nella dignità e nella libertà, abbiamo posto la premessa migliore per il loro sviluppo armonico domani" (C. Ruini, *Presentazione del Catechismo dei Bambini*).

Dove la precisazione più interessante è forse quel "da bambini" che invita a lasciare che i piccoli siano se stessi, esprimendosi con gli atteggiamenti che sono loro caratteristici e che

**L'atteggiamento dei discepoli di Gesù, che volevano difendere il maestro dal contatto con bambini "fastidiosi", è duro a morire.**

possono parlare al "mondo degli adulti" (e degli adulti "cristiani"). Invece, impostando le cose alla rovescia (volendo fare subito dei bambini "piccoli adulti" e obbligandoli a esprimersi con parole e comportamenti non loro), si rischia di lasciare i bambini in una condizione di reale minorità – che è altra cosa rispetto alla minore età dal punto di vista legale.

Naturalmente questa fotografia della realtà può essere parziale.

Ciò che interessa è però suscitare un'attenzione e invitare a un cambiamento di rotta, che può iniziare da scelte possibili e foriere di conseguenze. Basterebbe, in primo luogo, favorire le famiglie che volessero mettere in atto quanto suggerito con sapienza e perspicacia dal catechismo

dei bambini nella sezione intitolata "Oltre le mura di casa – accolti nella casa del Signore", dove si legge tra l'altro: "Spesso i bambini danno fastidio con il loro pianto o le loro domande, ma questo non è motivo per escluderli dai momenti comunitari [...]. Condotto per mano dai genitori, dai nonni o dai fratelli, i bambini possono scoprire nella chiesa parrocchiale un mondo più vasto della loro casa: persone di tutte le età si incontrano, parlano, pregano, vivono momenti di festa. [...] Accogliere i bambini è chiamarli a partecipare, chiedendo loro di fare piccole cose utili o significative" ("Lasciate che i bambini vengano a me", n. 209-210).

In questo modo la "terra di nessuno" che si colloca tra il battesimo e l'inizio della catechesi (l'espressione è del pastoralista S. Lanza) comincerebbe a essere "abitata", con semplicità ed efficacia.

### Con la bocca dei bimbi

Per chi volesse "osare" un po' di più, si potrebbe immaginare qualche forma di collaborazione dei bambini alla catechesi svolta in età scolare. Mentre scrivo, il quotidiano "la Repubblica" pubblica la lettera dei bambini di una classe IV elementare di Palermo, che hanno ottenuto da uno dei loro insegnanti una mattina la settimana in cui

sono loro a turno a tenere la lezione. Dalla lettera emerge l'entusiasmo per questa possibilità che è stata accordata ai "piccoli maestri", e si può immaginare il sorriso del maestro "vero" che è riuscito con questa decisione a non mortificare un'idea dei bambini, ad attrarli più volentieri a scuola almeno un giorno la settimana e a far sì che ciascuno di loro possa esprimere le proprie qualità nella preparazione della "lezione" che gli tocca. Mi chiedo se esista qualche parrocchia italiana in cui – almeno una volta ogni tanto, magari solo una volta al mese – si ha il coraggio di lasciar fare la catechesi ai bambini, certo accompagnati dall'esperienza e dallo sguardo benevolo degli adulti.

Dopotutto, al di là delle opportunità pedagogiche di tutta evidenza, noi sappiamo che un battezzato ha ricevuto il dono dello Spirito: lasciar parlare i bambini nella Chiesa è dar seguito oggi alle parole del salmista: "Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari" (Salmo 8,3).

# POVERE DONNE!

*Sono la maggioranza.  
Spesso figure  
marginali.  
Quasi sempre  
escluse dal governo  
della Chiesa.  
L'ecclesiologia di  
comunione esige  
parità di ruoli.*

A.B.

**D**ifficile cancellare dalla memoria le arrabbiate di un'amica, femminista e di sinistra, quando sentiva il pur da lei amato Enrico Berlinguer parlare di un'emergenza sociale che riguardava "disoccupati, fasce sociali deboli, poveri, donne". Le scocciava essere parte di una generalizzazione che collocava le donne in un contesto che non rendeva ragione della peculiarità del genere femminile, non solo della fragilità per una storia imposta o soprusi subiti. Non vorrei commettere lo stesso errore: il dossier intende trattare la realtà delle identità minoritarie, apparentemente secondarie all'interno della Chiesa cattolica. Bisogna subito specificare che in realtà le donne, nella Chiesa, sono tutto fuorché una minoranza; ma di sicuro esiste una questione della loro marginalità, o almeno di un ruolo non adeguato in molti contesti ecclesiali. Nei processi di educazione alla fede nella sua trasmissione, nelle prassi di carità, nell'insegnamento scolastico delle materie religiose, spesso nelle funzioni di assistenza alla liturgia, di certo nella partecipazione alla liturgia stessa nonché ai percorsi di catechesi, si può senza dubbio parlare di un ruolo ecclesiale quantitativamente più significativo di quello maschile, se si esclude l'ambito del ministero, naturalmente. Il prevalere della dimensione della cura e dell'assistenza nei ruoli femminili è un elemento anche sociale, non solo ecclesiale: ma si completa nel notare che nelle facoltà teologiche il numero delle studentesse è ancora minoritario, mentre nelle università italiane il numero delle ragazze è assai superiore. Come a dire: per quanto presenti, abili e preparate (già molte donne hanno completato brillantemente i loro studi in teologia) ci sono fattori che bloccano l'evoluzione femminile verso la dimensione del

governo delle realtà ecclesiali, fattori non del tutto comprensibili. È la Chiesa stessa che si pone il problema e a partire dalla sua più alta gerarchia; si vedano gli ultimi passaggi del magistero pontificio, in cui ci si interroga su quanto sia importante la presenza femminile. Quanto abbiamo da delineare può essere riassunto in tre punti; la parola delle donne non è considerata, nei fatti, autorevole anche se lo sarebbe secondo il Magistero (il "genio femminile" di cui parla Giovanni Paolo II); se essa si concretizza in un voto quest'ultimo è solo di natura consultiva; azione e partecipazione delle donne sono di carattere attuativo, ma non dell'orientare e del disporre. In effetti, la questione è di carattere squisitamente ecclesiale: il problema della realtà femminile è quello dell'attuazione piena della concezione dell'ecclesiologia di comunione, in cui si realizza la reciprocità dei ruoli. In questa prospettiva il ruolo di laici e laiche si definisce secondo l'immagine di Paolo del corpo e delle membra, in cui la dignità di ognuno è garantita dall'autorità di Cristo stesso. In questo momento storico, del ministero sacerdotale alle donne non si può discutere, dato che la questione è definita dal Magistero. Resta però il problema della dimensione subalterna che molte donne vivono nelle loro comunità, fino a sfiorare la discriminazione. Ciò non dipende solo da fattori locali o parziali: se si pensa che il Concilio Vaticano II in pratica non affronta mai la questione femminile, evidentemente un problema di fondo c'è, ed esige una riflessione comune. Le motivazioni di esclusione delle donne dal ministero presbiterale sono presentate con chiarezza, ma il livello autoritativo con cui vengono espresse esprime la poca serenità con cui l'argomento è trattato: eppure non esiste nella Chiesa cattolica un movimento di

opinione dalle dimensioni consistenti che sollevi la questione. Proprio questa considerazione chiederebbe un dibattito più approfondito, l'assenza di polemica consentirebbe una ricerca seria, capace magari di dare risposta ad altre questioni che il pensiero teologico delle donne propone. Ad esempio, la connotazione di genere della ricerca teologica, la questione di un linguaggio ecclesiale che non contempla l'interazione tra i sessi e il valore reciproco, un ripensamento della morale sessuale a partire dall'esperienza delle donne che siano spose e madri... non ultima la questione del potere, l'uso che il mondo e (ahimè) talora la Chiesa ne fanno e come molte donne ne chiedano una trasformazione radicale. Si tratta di proseguire su di una strada già segnata nella storia, a partire dall'agire e dal comunicare in tal senso di Gesù Cristo, proseguita dalla comunità nascente negli esempi di Prisca, annunciatrice del Vangelo, di Febe e Giunia, limpide testimoni di fede e servizio. Se ne parla nel capitolo 16 della lettera ai Romani: allo stesso capitolo degli Atti degli Apostoli si racconta la storia di Lidia, la prima europea a convertirsi al Vangelo, dopo aver accolto la predicazione di Paolo a Filippi. Paolo non esita, come racconta, ad annunciare la Parola di salvezza anche alle donne: "Ci sedemmo e ci mettemmo a parlare alle donne che si erano già riunite" in un luogo di preghiera lungo il fiume. Tra di loro Lidia, commerciante, donna libera e indipendente, crede al Vangelo e conduce al battesimo la sua famiglia". Da allora il cristianesimo ha continuato a percorrere questo fiume di verità e di contraddizioni, di fatica e di gioia, di morte e resurrezione, che è la sua storia. Un percorso che si intesse anche delle parole delle donne nel loro dialogo con gli uomini e con Dio. Conduce all'Eterno e alla sua misericordia.